

Parlare la stessa lingua

■ ALESSANDRO BERTOLINI

Direttore oncologia medica Azienda Ospedaliera Valtellina e Valchiavenna
www.alessandrobortolini.it

Durante le festività natalizie con la mia famiglia siamo stati a Roma, per un'immersione nella buona cucina e nelle meraviglie della nostra capitale, così da trascorrere in svago e serenità qualche giorno di riposo.

Sul vertice meridionale di piazza Navona si affaccia il Museo di Roma.

Non so quanti lo conoscano, d'altronde andare per musei nella capitale del nostro Paese è tanto dispersivo che solo sbagliando uno potrebbe dire di averli visti tutti.

Noi ci arrivammo per caso, dopo aver attraversato la piazza lungo l'asse longitudinale da nord a sud, zigzagando tra i mercatini dell'Epifania.

Il museo, affacciandosi sulla piazza, ha modo di mettere in evidenza con una cartellonistica adeguata le proprie mostre estemporanee ad un largo pubblico. Passando giusto davanti all'ingresso mi cadde l'occhio sulla mostra che

di lì a pochissimi giorni si sarebbe conclusa: *Robert Capa in Italia, 1943-44*.

Inutile dire che ci precipitammo a visitarla, non paghi del lungo camminare e delle tante cose fin lì visitate.

Robert Capa fu un famosissimo fotografo di guerra, di origine ungherese, che morì in Vietnam nel 1954 per colpa di una mina, mentre cercava di documentare la guerra francese d'Indocina. Per intenderci è la guerra che si concluse con la disfatta transalpina di Dien Bien Phu. Da allora sono passati così tanti anni e tante guerre che per molti la guerra francese d'Indocina è qualcosa di collaterale e dimenticato nella storia, anche se ha segnato il percorso di quella regione fino al 1973.

Robert Capa è anche il fotografo che durante la guerra di Spagna del 1936 scattò la famosa fotografia del miliziano colpito a morte.

Tra il 1943 e 1944 Capa fu aggregato alle forze d'invasione alleate in Italia e la mostra proponeva una serie di scatti fatti dal fotografo durante i mesi in cui accompagnò i soldati americani dalla Sicilia a Cassino, passando per Anzio. Dopo i primi mesi del 1944, egli cambiò scenario di guerra e passò alla più gettonata Francia del dopo D-day.

La mostra era costituita da qualche decina di scatti in bianco e nero in formato 60x40 e da un susseguirsi di sue foto di guerra mostrate in video. Ogni fotografia aveva una didascalia puntuale, per dare al fascino dell'immagine la sua reale sostanza.

La mostra mi è piaciuta molto, perché alcune fotografie sono

ben note al vasto pubblico e la maestria del personaggio, il suo coraggio durante le azioni di guerra, il perdurare ancora oggi di quella testimonianza immersa nella realtà di un'Italia contadina e arretrata, giustificano il nostro impegno di un pomeriggio.

Posso anche aggiungere che il vero nome di Capa era un altro, che quello noto a tutti fosse solo uno pseudonimo. Era nato a Budapest e poi nel tempo si era dichiarato apolide. Le foto, infatti, sono proprietà di un museo ungherese, che le ha acquistate a suo tempo per testimoniare la professionalità del fotografo di guerra che fu per nascita cittadino magiaro.

Mi rendo conto di aver fatto una lunga digressione, da innamorato quale sono delle memorie fotografiche di Robert Capa, ma la ragione è ben altra.

In realtà, e qui vengo alla motivazione dell'inciso, Capa mi è stato d'aiuto in più di un'occasione, quando ho avuto necessità di spiegare a pazienti e familiari il significato di certe scelte terapeutiche. Mi è stato utile anche in alcune conferenze, quando il tema era l'educazione sanitaria per un pubblico, grazie al cielo, solo interessato e non colpito dal cancro.

Una fotografia, che con estremo piacere ho ritrovato esposta alla mostra, per me rappresenta il punto di partenza di ogni discussione professionale. Aveva questa didascalia: «Agricoltore siciliano mostra a un soldato americano in che direzione sono andati i tedeschi, vicino a Troina, 4-5 agosto 1943».

Un contadino e un soldato si parlano e Capa coglie l'emozione del momento con uno scatto che

Speaking the same language

To really understand one another, it is important to use the same language and we are all on the same level. This collaborative democracy in communication is expressed well in a famous photo by R. Capa, but it becomes crucial when it is necessary for the speakers to understand one another to aim for the best result all together. This aspect is fundamental in the practice of cancer treatment. The dramatic nature of the situation requires the different players to be in tune with one another: relatives, doctors and patient. The bad habit of making diagnoses on one's own, following what is shown in the Internet and the bad custom of advertising drugs as extraordinarily resolute creates a barrier against the joint and professional fight against this terrible enemy.

ha fatto storia. Il soldato è un gigante vicino al contadino siculo, che è alto quanto il milite inginocchiato, quasi a significare la soverchiante differenza tra un'Italia invasa e il giovane americano invasore. Nella foto il dialogo è all'apparenza assente, ma al contrario si comprende bene quanto i due se la intendano, perché il contadino indica una direzione ben precisa. La foto è l'emblema della comunicazione, che, per capirci, si può sintetizzare con la necessità di saper parlare la stessa lingua nonostante le evidenti difficoltà.

E i due inspiegabilmente si parlano. Nella foto c'è il rispetto del soldato, che si inginocchia per confrontarsi con l'altro, senza il ricorso ad una superba comunicazione *top down*.

L'americano si pone alla pari del contadino, per ottenere il massimo risultato. E il piccolo contadino comprende e risponde con un segno, indirizzando lo sguardo dell'altro verso l'orizzonte.

Quando ci si deve intendere, vale sempre ma soprattutto ha

valore nella risoluzione dei problemi sanitari, occorre parlare la stessa lingua, conoscere le rispettive attese e diffondere un messaggio forte e chiaro a chi ascolta, che non deve essere trattato come qualcuno che sta al di là o al di sotto ma come qualcuno che sta con noi. È il modo sicuro per evitare malintesi o accendere false attese.

Ci si deve comportare così in ogni momento della nostra giornata, nei rapporti con i colleghi, con quanti attendono da noi una strategia, con i vicini o gli estranei e soprattutto in medicina con i malati, se si vuol essere davvero compresi.

L'anello debole di tutti i processi comunicativi nella pratica medica è oggi costituito dalla famiglia, che nutre attese e speranze che difficilmente potranno essere esaudite, perché è l'unica che media direttamente la storia del malato e arriva alla consapevolezza prognostica.

Con i familiari parlare la stessa lingua non basta, perché sempre più spesso essi partono da

percorsi informativi che discendono direttamente da una spazzatura elettronica. Costoro ricorrono all'autoinformazione, si acculturano senza filtri e quando si tenta un dialogo *inter pares* spesso la lingua non si incrocia.

Da qui nasce una mancanza di fiducia aprioristica, la ricerca di seconde o più opinioni, che arrivano a dare risposte congrue col sapere che si è costruito sera dopo sera di navigazione su internet.

Questo poi non è un sapere vero, è solo assimilazione di nozioni senza filtri, che non passa attraverso il momento cardine del processo delle conoscenze mediche, l'esperienza.

Oggi la medicina oncologica rappresenta il massimo momento di spesa, numerosi farmaci si susseguono nella commercializzazione a farmaci *competitor* entrati sul mercato da poco tempo, quasi ad inseguire non tanto un risultato in termini di beneficio quanto in termini di prezzo sempre più elevato.

I nuovi farmaci hanno aperto strategie di cura impensabili fino a

Il celebre scatto di Robert Capa (1913-54) immortalava un anziano contadino siciliano che indica la strada a un soldato americano, messosi in ginocchio per parlargli.

● *The famous photo by Robert Capa (1913-54) immortalizes an elderly Sicilian peasant giving directions to an American soldier who has knelt down to speak to him.*



Magnum Photos

pochi anni fa, ma stanno facendo lievitare i costi delle cure dietro vantaggi che alle volte sono opinabili. Su questo argomento c'è molto dibattito e le riflessioni sulle opportunità a nostra disposizione sono all'ordine del giorno per il medico attento.

Infatti, in questo campo il medico è decisore ed al tempo stesso induttore di spesa, a fronte di più esigenze spesso divergenti: desiderio dei malati, speranze della famiglia, volontà e consapevolezza del clinico, *spending review*.

Parlare la stessa lingua vuol dire far comprendere i reali vantaggi clinici di strategie terapeutiche che non sempre garantiscono le attese del malato ma inducono costi certi per le finanze statali con risultati effimeri.

Parlare la stessa lingua vuol dire amministrare con saggezza il danaro pubblico e usarlo per il bene dei malati.

Parlare la stessa lingua vuol dire alle volte saper trasmettere ai pazienti la consapevolezza dei veri bisogni, per esempio la ricerca

Parlare la stessa lingua vuol dire accendere nel paziente quella fiducia che consente al medico di governare le scelte terapeutiche in modo consapevole e condiviso.

• *Speaking the same language means kindling in the patient that trust which lets the doctor govern the therapeutic choices in an aware and shared way.*

della qualità di vita ed orientare ogni sforzo non già contro il male ma contro i sintomi che esso produce.

Parlare la stessa lingua vuol dire accendere in loro quella fiducia che consenta al medico di governare le scelte terapeutiche in modo consapevole e condiviso, senza l'obbligo di inseguire falsi progetti.

Parlare la stessa lingua va verso i veri programmi di una disciplina oncologica umanizzata, che non deve perseguire ciecamente il trattamento ad oltranza del cancro, quando si è consapevoli dell'inutilità di questo procedere, quanto accendere nei pazienti la soddisfazione ai veri bisogni del momento: il dolore, l'anemia, il crollo delle forze, la febbre, la perdita di rilevanza nella società, la caduta della propria indipendenza lavorativa, economica e sociale e del proprio equilibrio psichico.

Da qualche tempo l'Associazione italiana di oncologia medica (AIOM) sta promuovendo nei clinici il concetto di cure simultanee, che

consiste nel condividere il malato con lo specialista in cure palliative, per affrontare con questo importante collega gran parte della storia della malattia.

In questo modo il paziente, ma anche la famiglia, possono trovare riferimenti che dialogano tra loro in modo consapevole e in grado di istradare le decisioni cliniche verso le reali necessità del momento.

Agire contro il cancro vuol dire mettere in essere una serie di azioni che siano contro la malattia, contro i sintomi, contro gli effetti sociali e psicologici. Si cura un uomo nel suo insieme e non solo un suo organo malato, perché l'uomo è corporeità, sensibilità, affetti, psicologia, società.

Le cure simultanee possono essere una nuova via di assistenza, che passa attraverso una multidisciplinarietà di decisioni costruite attorno alla persona.

Un'intera équipe si inginocchia davanti al paziente per indicare la via, come nella foto di Capa, e condividere il percorso futuro. 

